

Rassegna del 12/04/2013

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA	2	Gli ostacoli per pagare le imprese - I (troppi) conti sospesi tra i vincoli della politica i 36 ostacoli burocratici	Di Vico Dario	1
SOLE 24 ORE	9	Rischio fiscale sullo sblocca-pagamenti	Trovati Gianni	3

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Conti pubblici, rischio manovra - «Manovra fino a 8 miliardi» I conti delle spese necessarie	Bagnoli Roberto	4
REPUBBLICA	10	Il dramma del lavoro in Italia i disoccupati a quota sei milioni - Disoccupazione, allarme Bce "Livelli senza precedenti" in Italia 5,8 milioni senza lavoro	Polidori Elena	6
SOLE 24 ORE	44	Sono 3 milioni gli inattivi in Italia - Gli inattivi superano i disoccupati	Tucci Claudio	8
SOLE 24 ORE	4	«E finito tempo degli scontri» - È finito il tempo degli scontri»	Picchio Nicoletta	9
STAMPA	11	Intervista a Susanna Camusso - "Con l'industria posizioni comuni sulle emergenze" - "Con l'industria posizioni comuni	Manacorda Francesco	11
SOLE 24 ORE	4	Bonanni: alleanza con le imprese	Pogliotti Giorgio	12
REPUBBLICA	1	"Intervista a Joseph Stiglitz - Più Europa o meno euro se si resta a metà guado l'Italia paga il prezzo più alto" - Stiglitz: più coraggio o il baratro	Rampini Federico	13
CORRIERE DELLA SERA	8	Il caso Renzi scuote il Pd D'Alema critica l'esclusione - D'Alema incontra Renzi: "Errore escluderlo"	Guerzoni Monica	16
REPUBBLICA	1	Intervista a Silvio Berlusconi - "Il salvacondotto non esiste va bene un pd per il Colle ma solo se si fanno le larghe intese" - "Pronto a votare un pd al Colle"	Tito Claudio	18

EDITORIALI E COMMENTI

FOGLIO	2	Riforme?	Felli Ernesto - Tria Giovanni	20
SOLE 24 ORE	18	Il punto - La quarta votazione - Pd-Pdl, tre scrutini per fare il presidente. Dal quarto cambia lo scenario	Folli Stefano	21

SETTORI

SOLE 24 ORE MODA24	4	Nel 2013 a rischio d'insolvenza oltre 18mila piccoli negozi - A rischio insolvenza oltre 18mila negozi	Bottelli Paola	22
--------------------	---	--	----------------	----

Gli ostacoli per pagare le imprese

di DARIO DI VICO

ALLE PAGINE 2 E 3

» **L'analisi** Le spinte a riscrivere il decreto sui debiti dello Stato

I (troppi) conti sospesi tra i vincoli della politica i 36 ostacoli burocratici

La tela di Penelope

Le misure per gli arretrati di Stato sembrano una sorta di tela di Penelope del diritto

Le procedure

Poletti (Coop): «Servono procedure di erogazione certe, obbligatorie e veloci»

Il decreto governativo per i pagamenti della pubblica amministrazione alle imprese si avvia a diventare una sorta di tela di Penelope. Già la sua gestazione è stata tutt'altro che facile e adesso il nuovo test è rappresentato da un cammino parlamentare con un discreto tasso di imprevedibilità. I primi a chiedere che il decreto fosse emendato dalle Camere sono stati quelli di **Rete Imprese Italia** che ne hanno sottolineato da subito alcune incongruenze e farraginosità, chiedendo implicitamente di introdurre nel test una clausola di salvaguardia. Ovvero se l'iter previsto dai ministeri competenti incontrasse degli intoppi scatterebbe la possibilità di compensare debiti/crediti oltre la soglia dei 700 mila euro previsti dal decreto. Nelle prime ore post decreto **Rete Imprese Italia** era rimasta quasi isolata, via via però i dubbi avanzati dal portavoce **Carlo Sangalli** sono stati condivisi anche dalla Confindustria e dall'Alleanza delle Cooperative.

Nel complesso gioco dei giudizi ad incastro nessuno però aveva valutato con attenzione la posizione del Pdl. È vero che sin dalle prime battute il portavoce Daniele Capezzone aveva cominciato a prendere le distanze dal decreto ma gli atti successivi sono stati più espliciti. I maliziosi possono arguirne che il centrodestra si sente già ingaggiato in campagna elettorale per rimontare nei confronti del suo elettorato tradizionale (i Piccoli) che nell'ultima tornata li ha traditi. Come che sia, il Pdl ha garantito alle associazioni d'impresa il massimo di appoggio per modificare in Parlamento il decreto Grillo. «Così com'è il provvedimento ha i contorni di una beffa — ha dichiarato ancora Capezzone dopo l'incontro

con la delegazione della Confindustria — promette ma non può mantenere. Siamo impegnati ad un'azione emendativa profondissima». Più chiari di così si muore.

Dal canto suo il Pd ha mostrato comprensione nei confronti dei rilievi avanzati da **Rete Imprese Italia**, anche se si è complessivamente tenuto su una linea più prudente rispetto al Pdl. Il Pd pensa di poter formare ancora un governo a sua guida e quindi sta più attento nel formulare promesse. Ma anche Giuliano Poletti, presidente della Lega Coop, ieri ha ribadito che le imprese si aspettano «procedure di erogazione certe, obbligatorie e veloci» e ha anche sostenuto la necessità di poter compensare debiti e obblighi fiscali. Un punto comunque il Pd lo ha portato a casa con la designazione a relatore del decreto a Montecitorio di Giovanni Legnini, parlamentare apprezzato dai Piccoli.

Cosa accadrà, dunque, è difficile dirlo. Le imprese stanno limando le proposte con l'intento di non compromettere l'iter del decreto ma puntando a migliorarlo sensibilmente. Anche perché, secondo un calcolo della Cna, il testo «nasconde» un appesantimento degli oneri burocratici e amministrativi sulle imprese e i cittadini quantificabile in 10 miliardi di euro. Qualche timore c'è anche per il gran numero di delibere attuative (**Il Sole 24 Ore** ha parlato di ben 36), che interessano livelli diversi dell'amministrazione. Mettere in circolo i 40 miliardi stanziati non sarà dunque una passeggiata e durante il percorso ci saranno stop, accelerazioni e inevitabili conflitti.

Dario Di Vico
@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tappe

Il decreto per i pagamenti dello Stato alle imprese

1 Il decreto varato dal governo prevede che lo Stato paghi alle imprese in credito verso le amministrazioni pubbliche fino a 40 miliardi di euro. Un pagamento che andrebbe in ordine cronologico e che riguarderebbe sia le amministrazioni centrali sia le Regioni sia i Comuni

L'impatto sul deficit pubblico Sotto la soglia Ue del 3%

2 Gli interventi per i rimborsi alle imprese negoziati per mesi con Bruxelles prevedono di mantenere il rapporto deficit/Pil al di sotto del tetto europeo del 3% (2,9%): L'effetto del decreto comporterà un surplus di crescita quantificato nello 0,2% del Pil nel 2013 e dello 0,7% l'anno prossimo

L'avviso dei tecnici della Camera: potrebbe non rimuovere le cause

3 Il decreto potrebbe non consentire la rimozione delle cause che hanno portato all'accumulo dei debiti. I tecnici della Camera esaminano il caso dei debiti fuori bilancio delle amministrazioni centrali. In sostanza si sottolinea che eventuali tagli a copertura del decreto potrebbero incidere sulle spese per acquisti di beni e servizi creando i presupposti per nuovi arretrati.

Rischio fiscale sullo sblocca-pagamenti

I meccanismi di rientro dalle anticipazioni possono spingere addizionale regionale Irpef e Imu

La valutazione

Dai ricalcoli di Tares e imposta municipale al mancato addio alla corresponsabilità Iva: la Cna stima rincari per 10 miliardi

INCROCIO PERICOLOSO

Per avere l'«acconto» statale le Regioni devono varare manovre di copertura proprio mentre i tetti dell'imposta locale si alzano

Gianni Trovati

MILANO

■ L'idea di far ripagare direttamente ai cittadini una quota delle anticipazioni alle Regioni con l'aumento dell'addizionale Irpef è caduta con le prime bozze del decreto sui pagamenti. Una parte del rischio fiscale cacciato dalla porta, però, può rientrare dalla finestra, soprattutto nelle Regioni impegnate in piani di rientro dall'extradeficit sanitario.

L'assegno statale per far ripartire la macchina dei pagamenti parte solo se la Regione approva «misure, anche legislative, idonee e congrue» per coprire il rimborso. Per le Regioni in lotta con il rosso della sanità, poi, resta in vigore il comma della *spending review* (articolo 16, comma 12-septies del Dl 95/2012) che permette di superare con l'addizionale il limite attuale dell'1,73% per arrivare fino al 2,33% (2,63% se il deficit è tale da far scattare anche le super-aliquote automatiche): il tetto salirà al 2,33% per tutti dall'anno prossimo, per attestarsi al 3,23% nel 2015.

Naturalmente l'aumento dell'Irpef è l'estrema ratio per i Governatori, ma il rischio c'è. Tanto più che, fra le dieci amministrazioni alle prese con i piani di rientro, Piemonte, Campania, Sicilia e Sardegna non hanno ancora approvato i bilanci 2013, esono in esercizio provvisorio fino al 30 aprile: proprio la data entro la quale dovranno spedire al ministero dell'Economia la richiesta delle risorse con cui liquidare i debitori. Anche chi ha i conti sanitari in ordine e chiede ai propri cittadini un'Irpef inferiore ai limiti massimi, comunque, potrebbe essere portato a ritoccare le aliquote. Il problema, ovviamente, non va letto solo nell'immediato, perché l'obbligo di rientro fissato dal decreto sui pagamenti è pluriennale e nei prossimi due anni si incrocia con una disciplina Irpef che alza progressivamente i limiti alle aliquote locali.

Se si "scende" dal fisco regionale a quello comunale, la voce critica continua a essere rappresentata dall'Imu. Per la parte di debiti non coperta dalla liquidità bloccata in cassa dal Patto, anche per i sindaci c'è la strada dell'anticipo, attraverso la Cassa depositi e prestiti, che naturalmente va restituito. Modalità di richiesta e di erogazione saranno stabilite in questi giorni, ma un fatto è certo: chi

salterà una rata di ammortamento si vedrà trattenere una quota equivalente dalle proprie entrate Imu. La previsione piomba su un terreno già colpito da numerosi interventi centrali sul gettito, rivolti sia ai Comuni che sforeranno il Patto sia a quelli che dovranno contribuire al «Fondo di solidarietà» in aiuto degli enti con minore capacità fiscale. Sulle entrate Imu, insomma, si addensa una serie crescente di incognite che potranno contribuire a gonfiare ancora le aliquote in via prudenziale: per far crescere l'acconto c'è tempo fino al 9 maggio, ma per riportare in equilibrio i bilanci i sindaci potranno intervenire fino al 30 settembre agendo già sul saldo 2013.

Nella seconda parte del decreto, poi, si affronta il capitolo Tares, il cui impatto è solo rimandato a fine anno. Oltre agli oneri diretti, secondo la Cna il caos di calendario su Imu e Tares rischia di scaricare sui contribuenti i costi legati agli adempimenti per i ricalcoli di acconti e saldo: unito alla mancata abrogazione dell'obbligo di corresponsabilità su Iva e ritenute negli appalti, per gli artigiani il pacchetto completo può costare 10 miliardi di euro.

 @giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tre fronti

ADDIZIONALE IRPEF

Aumenti progressivi

Per ottenere l'anticipazione necessaria a saldare i propri debiti nei limiti del decreto, le Regioni devono approvare misure, anche legislative, per coprire la restituzione dell'assegno. Già dal 2013 l'addizionale Irpef può salire al 2,33% nelle Regioni in extradeficit sanitario: a tutti si applica lo stesso limite dal 2014, e il 3,23% dal 2015

IMU

Le incognite sul gettito

I Comuni che non rispetteranno le rate di ammortamento dell'anticipazione da parte della Cassa depositi e prestiti si vedranno trattenere una quota equivalente del gettito Imu: insieme alle sanzioni sul Patto e al meccanismo del Fondo di solidarietà, questo sistema moltiplica le incognite sul gettito e quindi il rischio aumenti

TARES

Problema solo rinviato

Il decreto fa slittare a fine anno (tendenzialmente a dicembre, ma il termine non è indicato) l'appuntamento con gli aumenti Tares e con la maggiorazione statale da un miliardo di euro. La regola può comportare aumenti fino al 650% per i negozi secondo *Confcommercio*, e per la Cna rischia di scaricare sui contribuenti nuovi costi adempimentali



Spese non rinviabili per 6-8 miliardi. La Bce parla di disoccupazione senza precedenti

Conti pubblici, rischio manovra

Cassa integrazione e missioni militari da rifinanziare

Già da quest'anno è possibile il varo di una manovra economica aggiuntiva da 6 a 8 miliardi di euro per rifinanziare una serie di spese non rinviabili: dall'ulteriore slittamento della Tares e del-

l'aumento Iva alla cassa integrazione in deroga, dallo stanziamento di fondi per gli esodati alle missioni militari all'estero.

Allarme della Banca centrale europea: tra ottobre e dicembre 2012 i sen-

za lavoro dell'eurozona hanno toccato livelli mai prima raggiunti e saliranno ancora nel primo trimestre del 2013.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

R. Bagnoli, Offeddu, L. Salvia

«Manovra fino a 8 miliardi» I conti delle spese necessarie

I numeri del Def: se sparisce l'Imu interventi triplicati

ROMA — Dal 2015 saranno necessarie nuove manovre perché l'Imu sulla prima casa è destinata a scadere così come l'aumento dei moltiplicatori con cui si calcola la rendita catastale. E poi da conteggiare altri due miliardi all'anno in più dopo la bocciatura della Corte costituzionale a nuovi ticket sanitari. Ma il prossimo governo, anche se il Def (Documento di economia e finanza) non lo dice, rischia di dover varare una manovra anche per quest'anno per coprire una serie di spese, dalla cassa integrazione alle missioni militari all'estero.

La versione definitiva del Def approvato ieri in forma definitiva con centinaia di pagine e tabelle è decisamente meno rosea delle anticipazioni. Nel testo si prospetta chiaramente il ricorso a nuovi interventi che variano di intensità a seconda che l'Imu venga confermata o venga abolita. Nello specifico, per proseguire un calo tendenziale dell'indebitamento e per mantenere il pareggio di bilancio strutturale, si parla di manovre per 20 miliardi nel triennio 2015-2017 se l'attuale imposizione sulla casa viene confermata, se invece salta come molte forze politiche vanno sostenendo, le manovre schizzano a 60 miliardi. Tutto questo senza tener conto delle griglie imposte dal *fiscal compact* che ci impone di ridurre il debito pubblico di un ventesimo all'anno a partire dal 2015.

I rischi paventati a caldo l'altro giorno dal responsabile eco-

nomico del Pd Stefano Fassina sono dunque confermati. E ieri sia Fassina che Pierpaolo Baretta (relatore della finanziaria per il Pd) hanno prospettato la necessità di fare una manovra aggiuntiva già da quest'anno da 6 a 8 miliardi di euro per finanziare una serie di voci: l'ulteriore rinvio della Tares e dell'aumento Iva, la cassa integrazione in deroga, gli esodati, le missioni all'estero, i contratti di servizio con Anas, Poste, Ferrovie e il bonus del 55% per le ristrutturazioni green. «Un intervento che si può evitare — precisa Fassina — se il nuovo governo si deciderà ad andare a Bruxelles come hanno fatto altri Paesi per ottenere una revisione del percorso di rientro».

Il quadro sopra riportato si riferisce inoltre a stime di decrescita per il 2013 migliori (-1,3%) di quelle che circolano nelle analisi dei privati che ipotizzano una contrazione di 1,7-1,9 punti. Così come la crescita del Pil negli anni successivi di 1,3-1,4 o le privatizzazioni per un punto di Pil all'anno sono in realtà previsioni rosee scritte sulla sabbia. Nessuno sa come andrà l'economia italiana e quella europea in bilico tra interventi sviluppisti e grande rigore alla tedesca.

«Il cuore del problema italiano è come tornare a crescere — sostiene Mario Monti nella prefazione del Def — e il Paese non può aspettare che la tempesta passi deve agire subito per il 2014 deve essere un anno di

trasformazione». La sua visione resta ancorata al rigore del pareggio di bilancio. L'impulso alla crescita deve essere trovato mediante riforme strutturali «accrescendo la produttività totale dei fattori del sistema» oppure ricorrendo a una «fiscalità più flessibile, innovativa, capace di dare incentivi agli investimenti nei settori che portano la crescita». Non si nasconde, nelle pagine del Def, che il debito pubblico è cresciuto di dieci punti negli ultimi due anni arrivando al record storico di 130,4% rispetto al Pil. Ma si immagina che la discesa inizi già dall'anno prossimo e sia più veloce del previsto per arrivare alla soglia del 117% entro la fine del 2017. Così come si fa notare che i risparmi da un calo dello spread nei confronti del bund tedesco ammontano a 7,7 miliardi di euro nel 2015.

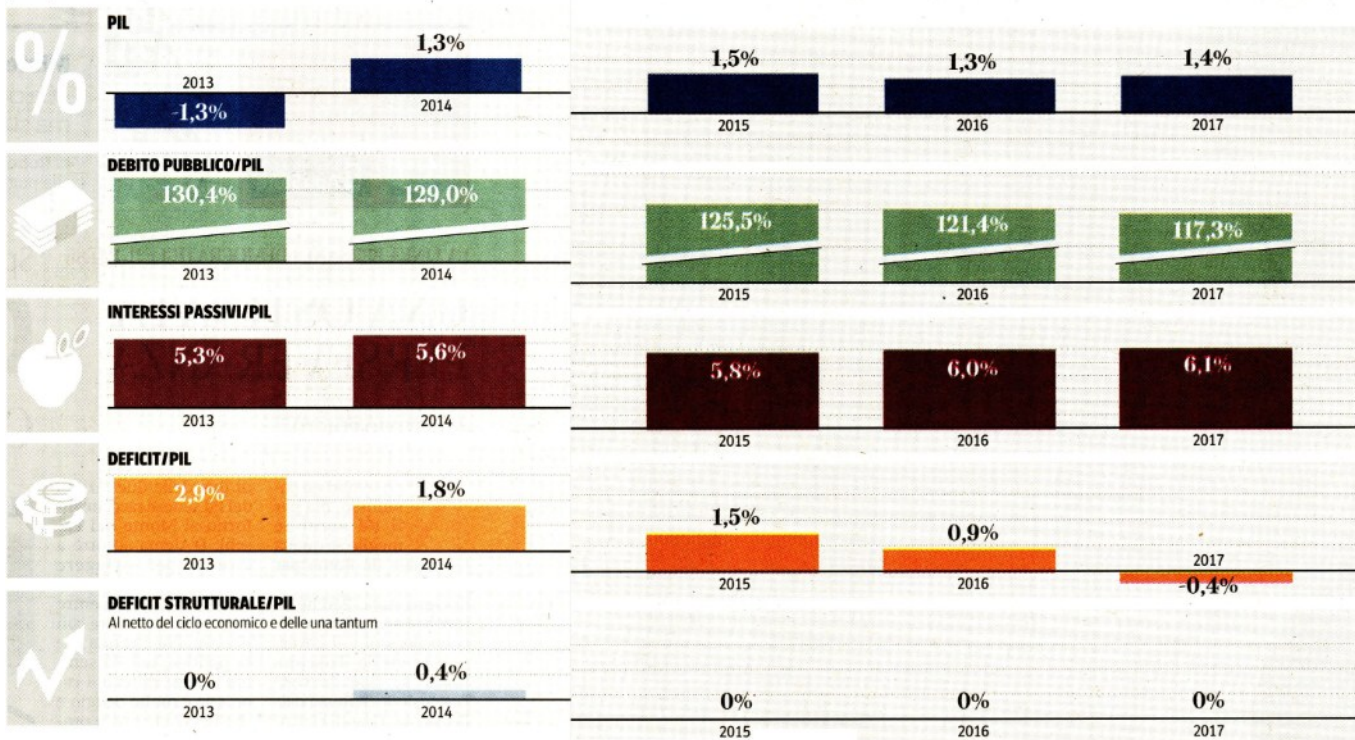
Lo scenario in cui versa l'Italia resta molto problematico. Per il vicedirettore generale della Banca d'Italia Fabio Panetta «l'economia italiana sta attraversando la crisi più profonda dalla fine della Seconda guerra mondiale e rispetto al 2007 il prodotto interno è sceso di 7 punti percentuali, il numero di occupati di 600.000 unità». Panetta ha ricordato come «i cali di produzione più pesanti sono stati registrati dall'industria manifatturiera e dal settore delle costruzioni» mentre la produzione industriale è «oggi inferiore di quasi un quarto al livello precrisi».

Roberto Bagnoli

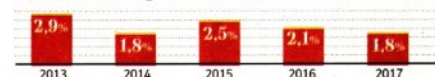


I numeri del Def

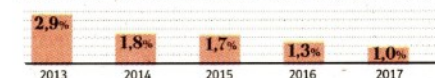
Ecco i nuovi obiettivi programmatici, tenendo conto del piano per liquidare alle imprese 40 miliardi di debiti commerciali tra 2013 e 2014



Il deficit senza il regime Imu e senza «altre voci minori dal 2015»



Il deficit Confermando l'Imu, il pareggio di bilancio negli anni 2015-2017 potrebbe richiedere un'ulteriore manovra da 0,6 punti di Pil al 2017



CORRIERE DELLA SERA



Vittorio Grilli
ministro
dell'Economia

Allarme Bce. Squinzi ai sindacati: mai più guerre

Il dramma del lavoro in Italia i disoccupati a quota sei milioni

ROMA — Non accenna a diminuire l'emorragia di posti di lavoro: negli ultimi tre mesi del 2012 la disoccupazione nell'area euro ha raggiunto livelli senza precedenti, e in Italia i senza lavoro sono quasi 6 milioni. È l'analisi della Bce. Appello della Confindustria ai sindacati: insieme contro la crisi.

MANIA, POLIDORI E SCATTOLIN
ALLE PAGINE 10 E 11

Disoccupazione, allarme Bce “Livelli senza precedenti” in Italia 5,8 milioni senza lavoro

Appello di Confindustria ai sindacati: insieme contro la crisi

2,7 mln**SENZA POSTI**

Nel 2012 cercavano un posto 2,744 milioni di italiani

+34%**PART TIME**

I lavoratori part time sono cresciuti del 34% toccando i 605 mila

1,3 mln**SCORAGGIATI**

Non cercano più un posto di lavoro 1,3 milioni di persone

Bankitalia: dal 2007 persi sette punti di Prodotto interno lordo e 600 mila occupati

ELENA POLIDORI

ROMA — La recessione continua a falciare i posti di lavoro. La Bce lancia l'allarme: i disoccupati hanno raggiunto un livello «senza precedenti» e la situazione potrebbe peggiorare. L'Istat diffonde un calcolo-brivido: in Italia ci sono 3 milioni di «inattivi», persone che non cercano lavoro ma sarebbero disponibili a rimbocarsi le maniche. È il record dal 2004. Se si sommano questi individui con i disoccupati in senso stretto, sono circa 5,8 milioni gli italiani senza un im-

piego.

Sos occupazione, perciò. Le dimensioni del fenomeno preoccupano l'Eurotower e pure la Banca d'Italia. Fabio Panetta, neo vicedirettore generale dell'istituto, non solo segnala che l'economia italiana sta fronteggiando la più grave crisi dalla fine della seconda guerra mondiale ma avverte: dal 2007 si sono persi 7 punti di Pil e 600 mila occupati. E di fronte a questo quadro, il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, lancia un appello ai sindacati: «Credo sia finito il tempo degli scontri e delle incomprensioni, e si deve andare tutti nella stessa direzione. È una responsabilità storica».

«La crisi economica e finanziaria continua a gravare sul mercato del lavoro nell'area dell'euro», scrivono gli esperti del

presidente Bce, Mario Draghi, nel loro consueto Bollettino. «Nel quarto trimestre del 2012 l'occupazione è diminuita ancora, mentre il tasso di disoccupazione ha continuato a crescere, raggiungendo livelli senza precedenti». Le indagini segnalano un ulteriore calo degli occupati nel primo trimestre di quest'anno. In cifre, il tasso di disoccupazione per l'area dell'euro è aumentato dal 7,6% del 2007, all'11,4% nel 2012. Secondo la Commissione Ue, circa la metà di questi 3,8 punti di aumento è attribuibile a un incremento della disoccupazione strutturale. La Bce cerca di spiegare il perché. Un riquadro del Bollettino è dedicato proprio alla ricerca dei fattori che hanno contribuito all'exploit della disoccupazione strut-



turale. Sono quattro. Primo: la quota di disoccupati di lungo periodo è aumentata in molti paesi e anche nell'area euro. Secondo: quanto più a lungo i disoccupati restano senza lavoro, tanto più è probabile che le loro competenze diminuiscano e il capitale umano si deprezzi. Terzo: gli individui che accumulano periodi di disoccupazione molto lunghi possono essere considerati meno favorevolmente dai datori di lavoro, rendendo così assai arduo trovare un nuovo impiego. Quarto: più dura la disoccupazione, più le persone si scoraggiano nella ricerca di un posto.

Sono appunto quelli che l'Istat chiama gli scoraggiati. Un esercito di 1 milione 300 mila persone che fanno parte del plotone degli inattivi ma con una differenza di fondo: sono così convinti di non trovare lavoro che hanno smesso di cercarlo. La quota degli inattivi sulle forze lavoro, stabile all'11,6%, è tre volte superiore alla media europea (3,6%). Gli inattivi sono anche più numerosi dei disoccupati veri e propri: ben 2,7 milioni nel 2012, circa 1,2 milioni in più in cinque anni. I mercati non reagiscono a queste notizie e nell'asta di Btp e Cct registra tassi in calo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro**DATI ISTAT****Sono 3 milioni
gli inattivi in Italia**

pag. 44

Mercato del lavoro. L'Istat confronta i dati italiani con quelli europei: in coda per numero di part time

Gli inattivi superano i disoccupati

Su tre milioni che non cercano un lavoro gli «scoraggiati» sono la metà

ALL'ESTERO

Nella Ue sono 8,8 milioni coloro che hanno rinunciato a cercare un'occupazione: si tratta del livello più elevato dal 2004

Claudio Tucci

ROMA

■ Un esercito di quasi sei milioni di persone, 5 milioni e 719 mila per la precisione, che se ci fossero opportunità di lavoro sarebbero «potenzialmente impiegabili nel processo produttivo».

Si tratta di due milioni e 744 mila disoccupati (numeri più alti di noi nel 2012 si registrano solo in Francia e Spagna), a cui si sommano i due milioni e 975 mila inattivi «ma subito disponibili a lavorare» (qui abbiamo il primato tra i paesi europei). E all'interno di questo gruppo di inattivi gli «scoraggiati», quelli cioè che dichiarano di non aver cercato un impiego perché convinti di non trovarlo, sono ben un milione e 300 mila unità, il 43% del totale.

La fotografia scattata ieri dall'Istat, che ha analizzato tre indicatori complementari al tasso di disoccupazione aggiornati al 2012 e confrontati a livello europeo, evidenzia un mercato del lavoro italiano in «codice rosso». Rispetto al 2011 gli inattivi ma disponibili a lavorare sono cresciuti di ben 78 mila unità; e, in totale, sono un circa un terzo di quelli europei (che sono 8,8 milioni), raggiungendo il livello più elevato dal 2004. Gli inattivi che invece cercano lavoro ma non sono da subito disponibili a lavorare - soprattutto per motivi di studio - sono 111 mila (7 mila in meno rispetto al 2011). Mentre, sempre nel 2012, i sottoccupati part-time toccano quota 605 mila, ben 154 mila unità in più rispetto a un anno prima (+34,1%). Numeri più elevati di noi sono in

Francia (i sottoccupati part-time sono poco più di 1,1 milioni di unità), in Spagna (1,4 milioni), Germania (1,8 milioni), Regno Unito (1,9 milioni). Ma nell'esperienza italiana gran parte del part-time è di tipo «involontario» (vale a dire svolto in mancanza di occasioni di impiego a tempo pieno): tra i sottoccupati part-time quelli a caratteri involontario sono nove ogni dieci.

Di qui l'esigenza «di formare subito un governo che affronti l'emergenza lavoro con politiche fiscali che abbassino il cuneo e incentivino buona occupazione, soprattutto giovanile e femminile», ha sottolineato Guglielmo Loy (Uil). L'obiettivo, ha aggiunto Giorgio Santini (Pd), sono agevolazioni ad hoc «per chi introduce sul mercato del lavoro forze nuove e per chi assume o trasformi contratti temporanei in indeterminati».

Del resto, evidenzia ancora lo studio dell'Istat, dal 2007 al 2012 le persone in cerca di occupazione, cioè i disoccupati, sono cresciuti di un milione e 238 mila unità. In aumento, sempre negli ultimi 5 anni, anche gli inattivi disponibili a lavorare (+17,1%) e i sottoccupati part-time: qui la crescita è stata di 241 mila unità (+66,1% rispetto ai 364 mila del 2007).

Nel solo 2012 sono cresciute soprattutto le donne inattive (+109 mila unità sul 2011). Ma la quota più elevata di inattivi sono i giovani tra i 15-24 anni: rappresentano il 32,2% delle forze lavoro giovanili nel 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Via al convegno Pmi a Torino - Analisi Bankitalia-Sole: il 69% vede nero - Bce: disoccupazione record

«È finito il tempo degli scontri»

Squinzi ai sindacati: dobbiamo cercare soluzioni condivise

«È finito il tempo dei confronti, degli scontri e delle incomprensioni. Siamo tutti sulla stessa barca. È una responsabilità storica». Così il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, che si è rivolto ai sindacati: «Dobbiamo

trovare soluzioni condivise». Oggi e domani inizia a Torino il convegno della Piccola di Confindustria. Per l'analisi Bankitalia-Sole 24 Ore due imprese su tre vedono nero. Allarme Bce: disoccupazione record.

Servizi e analisi » pagine 4-5

«È finito il tempo degli scontri»

Squinzi ai sindacati: remare nella stessa direzione, responsabilità storica

Sulle prese di posizione di Bruxelles

«Esagerati i timori sulla tenuta del nostro sistema industriale: siamo la seconda manifattura in Europa, subito dopo la Germania»

POLITICA LATITANTE

La burocrazia stritola, fisco e costo del lavoro ai massimi, il pubblico che non paga e la liquidità che manca. Ma dai partiti non arrivano risposte

Nicoletta Picchio

ROMA

La crisi che stringe e blocca l'economia italiana non lascia più tempo né spazio per gli scontri tra organizzazioni sindacali e mondo delle imprese. Impone, invece, una responsabilità storica, quella delle «soluzioni condivise». A parlare è il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, che alla vigilia del convegno della Piccola industria che si apre oggi a Torino interviene all'ambasciata tedesca, dov'è ospite per un dibattito dedicato al tema della competitività in Europa e delle prospettive per l'economia tedesca e italiana. «Si deve andare tutti nella stessa direzione» dice il numero uno di Confindustria che accenna a un colloquio avuto con i leader sindacali che oggi saranno ospiti all'assise piemontese. Bisogna «fare qualcosa», muoversi, perché «siamo tutti coscienti che il momento è tale che dobbiamo dare tutti una prova di responsabilità».

Insomma, serve un approccio diverso. «Non credo assolutamente che le relazioni industriali siano il primo problema del Pa-

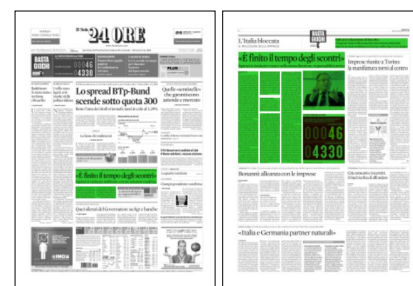
ese» dice Napolitano, «è uno dei problemi». Il riferimento è al tavolo aperto sul tema della rappresentanza sindacale. Ma, anche, alla riforma Fornero, sulla quale numerose riflessioni critiche convergono, visto che non è riuscita a incidere sul mercato del lavoro in Italia, «anzi - sottolinea Napolitano - lo ha ulteriormente irrigidito, e ora molti se ne stanno rendendo conto anche tra quelli che l'hanno sostenuta».

Se la politica deve dare subito un governo al Paese, le parti sociali devono invece sedersi a un tavolo e trovare soluzioni condivise: «il modello tedesco può essere una direzione da seguire ma dobbiamo muoverci» insiste Napolitano perché «solo uniti, sulla stessa barca che sta affrontando la tempesta perfetta si possono trovare soluzioni». Nel corso del suo intervento il presidente di Confindustria s'è detto «molto orgoglioso» per la nomina di Emma Marcegaglia alla presidenza di BusinessEurope, l'associazione che raccoglie le organizzazioni degli industriali in Europa. È un riconoscimento per il suo «impegno europeista» e per «l'attenzione che Confindustria ha sempre avuto per un'Europa più rappresentativa e più forte».

Il tema della condivisione di una «responsabilità comune» delle parti sociali era stato evocato anche in mattinata dal presidente degli industriali, dai microfoni di

Radio anch'io, dove però è stato più esplicito il riferimento allo stallo politico che ha raggiunto il 46esimo giorno dal dopo elezioni: «L'economia reale non può attendere ulteriori tracceggamenti, bisogna intervenire subito, mettere in cantiere provvedimenti che possano dare un segnale di cambiamento di tendenza - ha detto - la situazione è molto pesante, le aziende chiudono, la disoccupazione e il disagio sociale aumentano». I partiti stanno ancora discutendo sul nome per il Quirinale e su come sarà il prossimo Governo, senza escludere anche un ritorno alle urne. Uno scenario che preoccupa il presidente degli industriali: «Ho difficoltà a credere che un ritardo in autunno, con una consultazione elettorale, metta tranquilla la speculazione internazionale, che tenderà ad accanirsi».

Napolitano non si è sbilanciato sulle formule da adottare per dare un Governo al Paese. Non spetta a me, ha detto, indicare quale tipo di Governo sia miglio-



re. Ciò che Squinzi ripete, da dopo le elezioni, è che «la serietà del momento è tale che serve un Governo di uomini di buona volontà, che abbiano a cuore gli interessi del Paese e lo facciano uscire dalle sabbie mobili in cui si è inoltrato negli ultimi mesi. Non abbiamo tempo per aspettare indenni fino all'autunno».

In questi ultimi mesi gli effetti negativi dello stallo, ha detto il presidente di Confindustria nei giorni scorsi, sono già costati al Paese un punto di Pil, 16 miliardi di euro, secondo i dati elaborati dal Centro studi confindustriale. In questo contesto, ha detto il presidente di Confindustria, imprenditori e sindacati «sono tutti sulla stessa barca». Per questo, ha aggiunto, «dobbiamo remare tutti nella stessa direzione. Il senso di responsabilità delle parti sociali non è mai stato tanto elevato e concorde come in questo momento».

Squinzi ha sempre sottolineato le potenzialità dell'Italia e la sua convinzione è che il Paese sia in grado di farcela. Per questo ieri ha giudicato «esagerati» i timori dell'Europa sulla tenuta del sistema industriale italiano. «È un giudizio che non condivido, credo che da Bruxelles ci sia una prevenzione nei nostri confronti. Siamo il secondo Paese manifatturiero d'Europa dopo la Germania e il secondo al mondo in termini di valore aggiunto pro capite». Non solo: la crisi si fa sentire anche in altri Paesi europei: «Al di là dei Paesi che hanno già rallentato, siamo oggi di fronte ad una Francia in calo rapidissimo, un'Olanda che ha problemi serissimi e ad una Germania che pur rimanendo positiva sta comunque rallentando».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONTATORE DELLA CRISI

I nuovi fallimenti archiviati mercoledì (ultimo giorno disponibile) e aggiornamento da inizio 2013

FALLIMENTI DEL GIORNO

00046

FALLIMENTI DA INIZIO ANNO

04330

Iniziativa Il Sole 24 Ore - Cerved Group

IMAGDECONOMICA



«Intervenire subito». Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, ha lanciato un nuovo allarme sulla «pesante» situazione economica italiana

INTERVISTA

“Con l'industria
posizioni comuni
sulle emergenze”Camusso (Cgil): insieme
per Fisco e occupazione

Francesco Manacorda

A PAGINA 11

“Con l'industria posizioni comuni
per affrontare le emergenze”Camusso (Cgil): a Torino c'è terreno per discutere, dal Fisco alla Cig
“Un governo subito? Dipende da cosa fa: metta l'occupazione al centro”

Ha detto

La crisi e le ricette

C'è una slavina sociale
che dobbiamo frenare
Bisogna spostare le tasse
dal lavoro alla rendita

Intervista

FRANCESCO MANACORDA
MILANO

«Penso sia necessario e possibile trovare una posizione comune tra le associazioni imprenditoriali e quelle sindacali per avere almeno un'agenda delle emergenze da affrontare». Domani Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, sarà assieme ai suoi omologhi di Cisl e Uil al convegno confindustriale di Torino. Un appuntamento dove le imprese vogliono portare forte la voce del loro profondo malessere.

Mettere le imprese al centro, chiede Confindustria. Mettere il lavoro al centro, dice la Cgil. Sono obiettivi che si allineano in pieno?

«Il lavoro è un concetto più ampio, anche in senso culturale. Del resto negli anni passati centralità dell'impresa e liberismo sono andati spesso assieme, con i risultati che oggi vediamo. Ma a parte questo c'è di sicuro un terreno di discussione e un'urgenza di oggi è fare qualcosa per il lavoro, quindi anche per le imprese, per frenare quella

che appare una vera e propria slavina sociale di fronte alla quale non viene posto alcun ostacolo. Se non si ferma l'avvitamento dell'economia diventa difficile immaginare un orizzonte».

Quali punti di contatto possono esserci con gli industriali?

«Un primo punto può essere costruire una soluzione equilibrata sul Fisco, partendo dal fiscal drag e dall'Imu per alleggerire il peso delle imposte su pensioni e salari. C'è poi tutto il terreno delle emergenze, che vanno dal rifinanziamento degli ammortizzatori in deroga per salvare il lavoro al tema degli esodati».

E la pressione sulle imprese?

«Certo, bisogna guardare anche a quella. Abbiamo aperto anche a una riduzione dell'Irap per le imprese togliendo la quota lavoro».

Ma sulla riduzione della pressione fiscale voi, come Confindustria, vi scontrate con i vincoli di finanza pubblica...

«A situazioni straordinarie risposte straordinarie. Si possono fare detrazioni che corrispondano ad esempio alla restituzione del fiscal drag, che non sono strutturali e che potrebbero usare le risorse provenienti dalla lotta all'evasione. Poi chiaro che qualunque intervento strutturale, compreso quello sull'Irap, richiede di spostare la tassazione dal lavoro alla rendita. Il punto di partenza per avviare qualsiasi processo è la redistribuzione del reddito. Del resto nei 6 anni di crisi si è continuato a caricare sui lavoratori dipendenti, le pensioni e le imprese e così siamo arrivati al blocco totale, al -4,8% dei consumi».

E agli industriali, invece, che cosa chiederete?

«Oltre a ragionare su fisco e ammortizzatori sociali bisogna discutere assieme sulla redistribuzione del lavoro. È meglio usare contratti di solidarietà invece che la cassa integrazione, che c'è necessità di stabilizzare alcuni lavori, di favorire le assunzioni rispetto agli straordinari. E poi serve un investimento sull'istruzione invece che conti-

nuare in una logica di riduzione».

Confindustria vuole un governo subito, aprendo a un'ipotesi Pd-Pdl. E voi?

«Nell'invocare un governo a ogni costo si trascura di dire che cosa deve fare questo governo. Veniamo da una lunga stagione in cui si è fatto tutto quello che poteva peggiorare la crisi. Quindi, fermo restando che spetta alla politica scegliere le alleanze, credo che sia necessario un governo che faccia politiche diverse da quelle degli ultimi anni, ancora una volta mettendo al centro il lavoro e non misure di austerità e rigore che avrebbero effetti negativi».

Ma un governo Pd-Pdl potrebbe mettere al centro il lavoro?

«Non è utile che la Cgil si pronunci sulle formule. Il giudizio sarà su quello che ciascuno vuole fare, visto che ci sono emergenze, tenendo presente che bisogna muoversi per una redistribuzione del reddito e la difesa del lavoro».

Sul palco torinese Cgil, Cisl e Uil si ritroveranno assieme. È anche un segnale verso l'unità sindacale?

«In questo periodo stiamo facendo assieme cose importanti, dalla manifestazione comune del 16 aprile sugli ammortizzatori sociali alla decisione di celebrare il 1° maggio a Perugia, mostrando così anche la nostra attenzione al lavoro. Iniziative importanti, che segnano un cambiamento rispetto alla storia recente».

La Fiom, però manifesterà per il lavoro da sola, il 18 maggio a Roma...

«Stiamo lavorando con Cisl e Uil per costruire l'iniziativa comune che mette al centro il tema del lavoro per tutto il sindacato confederale. Mi concentrerei su quella».



I sindacati. Per il leader Cisl serve un patto per dare una scossa alla politica perché dia risposte sui temi del lavoro e della produzione

Bonanni: alleanza con le imprese

CONVERGENZE

Cgil, Cisl e Uil sollecitano una riduzione delle tasse per aziende e lavoratori. Camusso: sì al taglio dell'Irap e alla restituzione dei debiti

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ «Meno tasse sul lavoro»: è la richiesta comune che arriva da sindacati e imprese, che sollecitano la riduzione del carico fiscale su chi produce per far fronte ai drammatici effetti della crisi. L'agenda delle parti sociali registra ulteriori convergenze dopo che la leader della Cgil, Susanna Camusso, in un'intervista al Sole-24 Ore si è detta favorevole all'abbattimento dell'Irap e alla restituzione dei debiti della Pa con le imprese, proponendo come criterio di privilegiare la difesa dei posti di lavoro.

Ma alla vigilia del convegno di Torino organizzato dalla Piccola industria di Confindustria - alla presenza anche dei leader sindacali - si ragiona su possibili azioni comuni. «Spero si possa dare una sveglia al Paese attraverso un'alleanza vera e propria tra noi e gli imprenditori», ha auspicato il numero uno della Cisl, Raffaele Bonanni, che intende proporre a Confindustria di organizzare un'iniziativa "simbolica" comune. «Le aziende sono in difficoltà - ha aggiunto Bonanni -, le tasse su lavoratori e imprese sono eccessive. La crisi politica è senza fine. La situazione è irrespirabile». Per Bonanni «dare la sveglia al Paese» non significa «parteggiare per questo o per quel partito», piuttosto «significa dire alla politica di prendersi le proprie responsabilità e di aprire una discussione forte su produzione e lavoro».

Il numero uno della Uil, Luigi Angeletti, si spinge fino a proporre una sorta di contestuale serrata e sciopero simbolico di tutto il sistema produttivo: «Stiamo pensando ad un'iniziativa innovativa, in accordo con le imprese - ha spiegato -. Pensiamo simbolica-

mente di fermare il Paese, bloccare tutto. Dobbiamo convincere tutti a partecipare a questo atto simbolico». L'obiettivo di questa iniziativa? «Bisogna fermare l'emorragia di posti di lavoro e la distruzione di ricchezza - ha continuato Angeletti -. Il modo più veloce è ridurre le tasse sul lavoro».

Tornando alla Cisl, per Bonanni in questa situazione «va fatto a tutti i costi il governo», che dovrà occuparsi di alcune priorità. Bonanni ne individua tre. La prima è il fisco: «Senza ridurre le tasse l'economia non può girare - ha aggiunto - perché la gente non acquista, quindi le aziende si fermano e devono licenziare». La seconda priorità per Bonanni è la riforma delle amministrazioni e delle istituzioni, oggetto di un manifesto «per una nuova costituente» promosso proprio dalla Cisl: «Il Paese ha tante istituzioni, troppe amministrazioni, troppe baracche controllate dalla politica - è il ragionamento di Bonanni -. Serve una riforma profonda che renda più sobrie le Regioni, cancelli le Province, con Comuni consorziati e municipalizzate di area larga». Infine, per Bonanni vanno affrontati i fattori di contesto, temi come «l'energia, le infrastrutture, la giustizia, i servizi comuni, le tasse locali», che a causa delle loro inefficienze «rovinano la produttività degli italiani», contribuendo a creare il «deserto intorno alle aziende».

Imprese e sindacati concordano sulla necessità di riportare al centro dell'azione di governo la centralità del lavoro che per Cgil, Cisl e Uil significa anche affrontare un'emergenza, quella del finanziamento della cassa integrazione in deroga, con il reperimento di 1 miliardo che serve per assicurare la copertura dell'intero 2013. Per sostenere questa richiesta il 16 aprile i tre leader sindacali manifesteranno di fronte a piazza Montecitorio, poi Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti torneranno a marciare insieme il 1° maggio a Perugia per la festa del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

“Più Europa o meno euro se si resta a metà guado l'Italia paga il prezzo più alto” *Stiglitz: penalizzati a vantaggio della Germania*

Il colloquio

Stiglitz: più coraggio o il baratro

Il premio Nobel per l'Economia avverte: è il momento di uscire dalla trappola del rigore

La previsione: se non ci sarà una svolta il vostro Paese condannato a una recessione lunga

Crisi peggiore degli anni 30

Oggi il vostro reddito nazionale è inferiore a quello del 2007, il danno economico che subite è superiore perfino a quello della Grande Depressione degli anni Trenta

Meglio Grillo di Berlusconi

Un'alleanza Pd-Pdl? Il livello di corruzione associato a Berlusconi non è compatibile con i programmi di un governo che vuole far pulizia. Vedo più naturale una convergenza con Grillo

dal nostro corrispondente **FEDERICO RAMPINI**

NEW YORK
«L'ITALIA è vittima di un fallimento dell'austerità europea, state pagando un prezzo più elevato della Grande Depressione, le vostre imprese sono penalizzate a tutto vantaggio di quelle tedesche. Non accusate Beppe Grillo di populismo: i temi che solleva sono legittimi, compresa l'opzione estrema di un'uscita dall'euro. Niente governissimo Pd-Pdl, per salvarsi l'Italia deve tagliare i ponti con la corruzione dell'era Berlusconi».

JOSEPH Stiglitz, premio Nobel dell'economia, parla nel suo “tempio”, alla Columbia University di New York. L'occasione è una conferenza molto dotta, patrocinata dalla Italian Academy e dal nostro Istituto di cultura. Il tema è impegnativo e attuale: Stiglitz smonta uno per uno tutti i

dogmi del pensiero economico neoclassico, o delle sue versioni neoliberaliste. Se c'è uno che ha le carte in regola per istruire questo processo, è lui. Già consigliere di Bill Clinton alla Casa Bianca, iniziò a contestare il pensiero unico sulla globalizzazione negli anni Novanta; fu licenziato da vicepresidente della Banca mondiale per le sue critiche all'istituzione; più di recente fu uno dei primi a solidarizzare con gli “indignados” spagnoli e a giustificare le rivolte anti-austerità. Con rigore teorico implacabile, fa a pezzi l'idea di un homo economicus razionale, di un mercato capace di auto-regolarsi. Espone l'inutilità del Pil come misuratore di benessere (lui stesso ha ispirato molti governi e organismi internazionali nella ricerca di indicatori alternativi). Stigmatizza l'avidità dei banchieri e lo strapotere delle oligarchie capitalistiche. Finita la conferenza, Stiglitz accetta di



parlare di noi: l'Italia nella trappola dell'austerità, e come uscirne. Il premio Nobel sa di essere diventato il massimo "guru" economico del Movimento 5 Stelle. E non si tira indietro. Conosce la situazione politica italiana, risponde a tutte le domande, anche le più delicate. Difende Grillo, pur spingendolo nella direzione di un accordo con il Pd.

Grillo ha proposto un referendum sull'euro, le sembra concepibile agitare la possibilità di una nostra uscita dalla moneta unica?

«L'eurozona deve cambiare le sue politiche di austerità. Perché l'euro funzioni occorrono una vera unione bancaria con regole comuni, un'assicurazione unica per i depositi dei risparmiatori, una vigilanza europea; poi ci vuole la vera unione fiscale, l'emissione di euro-bond. Il sistema attuale è instabile, incompiuto. Ci vuole più Europa oppure meno euro, non si può restare a metà del guado. Alcune posizioni del M5S sono fondate: un Paese come l'Italia potrebbe arrivare fino al punto di dover abbandonare l'euro per salvare l'Europa. Sarebbe preferibile di no, sarebbe meglio che fosse l'Europa ad abbandonare l'austerità».

Perché ritiene che per l'Italia possa diventare insostenibile l'appartenenza a questa unione monetaria?

«Le regole attuali dell'Unione europea restringono la vostra possibilità di fare una politica industriale, di cui avete gran bisogno. Il mercato unico all'origine doveva creare condizioni eque di competizione, una concorrenza leale. E' fallito. Anzi: la competizione fra nazioni europee non è mai stata così diseguale. Le imprese italiane oggi devono pagare tassi d'interesse molto più alti delle imprese tedesche, anche ammesso che riescano ad avere accesso al credito bancario. Questa non è concorrenza leale, è un mercato squilibrato, altamente instabile. Se non cambia, non vedo via d'uscita».

Per il momento non c'è segnale che l'eurozona voglia cambiare rotta in modo sostanziale, rinnegando l'austerità voluta dalla Germania.

«In assenza di una svolta radicale e strutturale delle politiche economiche europee, è probabile che l'Italia sia condannata a rimanere a lungo in recessione. Oggi il vostro reddito nazionale è inferiore a quello del 2007, il danno economico che subite è superiore perfino a quello della Grande Depressione degli anni Trenta. Questo non è l'effetto ineluttabile di un terremoto o di uno tsunami, è un fallimento econo-

mico determinato da politiche sbagliate. L'Unione europea deve ammetterlo, deve rilanciare la crescita, e allora anche il vostro debito pubblico diventerà governabile».

Dunque lei difende un referendum sull'euro, che viene considerato una fuga in avanti populista.

«Gli italiani devono poter valutare, e mi rendo conto che questa valutazione è molto complessa. Dovete soppesare da una parte le possibilità concrete di ottenere un cambiamento drastico nelle attuali politiche europee; dall'altra, gli eventuali costi di una uscita dall'euro. Dibattere queste idee non è populismo, è democrazia. Si tratta di restituire sovranità ai cittadini, che hanno il diritto di volere un futuro migliore. Affermare che le politiche economiche hanno peggiorato le vostre condizioni di vita non è populismo».

Nell'immediato, dati i vincoli della nostra appartenenza all'euro, cosa può fare un governo italiano?

«Voi avete rinunciato a gran parte della vostra sovranità entrando nell'euro, la vostra libertà è limitata. Ma ci sono cose che potete fare. Rendere il vostro sistema bancario più efficiente per stimolare la crescita. Passare al setaccio le voci della spesa pubblica. Riformare la corporate governance del vostro capitalismo. Aggredire quei problemi di corruzione di cui Silvio Berlusconi è una manifestazione».

Vasto programma, per il quale bisognerebbe avere un governo. A cinquanta giorni dalle elezioni non si è trovato un nuovo governo. Le posizioni sembrano inconciliabili, il M5S non ha accettato compromessi.

«In ogni democrazia è necessario che ci siano dei compromessi. Si parte da posizioni diverse, ma bisogna lavorare assieme. Capisco la preoccupazione di non cedere sulle questioni di principio. Io credo che una maggioranza di italiani abbia alcune esigenze comuni: una riforma dello Stato; far ripartire la crescita; di conseguenza cambiare le politiche di austerità».

Cosa pensa dell'ipotesi di un governo misto tra Pd e Pdl?

«Questo mi sembra il compromesso più difficile da raggiungere. Il livello di corruzione associato a Berlusconi e al suo partito non è compatibile con i programmi di governo di quelle forze che si battono contro la corruzione. Vedo più naturale una convergenza con Grillo».

Tra le proposte considerate demagogiche c'è quella di un salario di cittadinanza garantito a tutti.

«L'India, che resta una nazione povera, ha introdotto un sistema di occupazione garantita per le popolazioni rurali. Bisogna partire dal principio che la disoccupazione è il fallimento di una società. E la società deve assumersi la sua responsabilità, deve riuscire a generare una forma di sostegno, commisurata alle sue risorse. Non è populismo affermare che il 12% di disoccupazione è un fallimento dell'Europa. Non c'è dramma più grave di questo, di quando ci sono venti disoccupati che si presentano per un solo posto di lavoro».

Lei è stato uno dei pionieri nell'elaborazione di nuovi indicatori del benessere collettivo. Dal Prodotto interno lordo si è passati al Fil (felicità interna lorda) e altri misuratori alternativi come l'indice di sviluppo sociale. Qual è l'utilità di questa ricerca?

«Il Pil non ci dà una misura delle cose che contano davvero per noi: per esempio la qualità dell'ambiente, la sostenibilità dello sviluppo, la disuguaglianza, la giustizia sociale. Per fare due esempi ispirati dagli Stati Uniti: abbiamo un sistema sanitario molto inefficiente e molto costoso, ma proprio i suoi alti costi contribuiscono a "gonfiare" il valore del Pil; abbiamo degli Stati Usa che spendono per le prigioni più di quanto stanziavano per le loro università, ma anche la spesa carceraria va a contribuire al Pil. Sul tema della giustizia sociale un tempo la dottrina economica prevalente diceva che la distribuzione del reddito è irrilevante, anzi arrivava a sostenere che le disuguaglianze contribuiscono a rendere efficiente un'economia di mercato. Invece oggi anche il Fondo monetario internazionale ammette che esiste una correlazione fra disuguaglianze e instabilità».

Ai leader europei che continuano a pensare che l'austerità ci tirerà fuori dalla crisi, lei cosa dice?

«E' come la medicina medievale che pretendeva di curare i malati a furia di salassi, togliendogli sempre più sangue. Questa gente seleziona solo le informazioni che confermano le loro idee preconcepite. L'austerità non funziona neppure per l'obiettivo che si prefigge, di ridurre il debito pubblico. Se non abbiamo la capacità di trarre le lezioni di questa crisi, come fu fatto dopo la crisi del 1929, temo che saremo condannati ad un'ulteriore ricaduta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le stime sul Pil in eurolandia

		2013	2014
	Belgio	+0,2	+1,5
	Germania	+0,5	+2,0
	Estonia	+3,0	+4,0
	Irlanda	+1,1	+2,2
	Grecia	-4,4	+0,6
	Spagna	-1,4	+0,8
	Francia	+0,1	+1,2
	Italia	-1,0	+0,8
	Cipro	-3,5	-1,3
	Lussemburgo	+0,5	+1,6
	Malta	+1,5	+2,0
	Paesi Bassi	-0,6	+1,1
	Austria	+0,7	+1,9
	Portogallo	-1,9	+0,8
	Slovenia	+2,0	+0,7
	Slovacchia	+1,1	+2,9
	Finlandia	+0,3	+1,2
	Area euro	-0,3	+1,4

La Lega boccia Amato al Colle. Bersani: io non sono candidato

Il caso Renzi scuote il Pd

D'Alema critica l'esclusione

Non si placa il conflitto nel Pd dopo il no a Renzi come grande elettore per il Quirinale. D'Alema, che ieri lo ha visto, ha giudicato «un errore» la scelta. Bersani intanto si sfila dal totonomi per il Colle.

DA PAGINA 6 A PAGINA 13

Dopo il voto I Democratici



Gli integralisti islamici del tortellino provano a spingerci fuori, ma semmai vanno fuori loro...

Roberto Reggi, Pd

D'Alema incontra Renzi: «Errore escluderlo»

Bersani: nessuna scissione. E Barca: ho preso la tessera poche ore fa

La vicenda

La scelta dei grandi elettori

1 I consigli regionali hanno votato negli ultimi giorni i delegati che parteciperanno all'elezione del nuovo capo dello Stato

L'ipotesi Renzi e la decisione

2 Il sindaco di Firenze Renzi è tra i possibili delegati toscani, ma il gruppo regionale pd gli preferisce Alberto Monaci

«Qualcuno da Roma mi ha bloccato»

3 Renzi: «chiamate da Roma contro la mia candidatura». Bersani smentisce, D'Alema definisce il caso «un errore politico»

«Che fai, mi cacci?»

Il sindaco ironizza: «Non farò un altro partito. Come diceva quello... "che fai, mi cacci?"»

«No a Marini»

Il sindaco: «Marini mi è simpatico, ma per me non deve andare al Colle: non è stato eletto...»

37

I senatori che mancano al centrosinistra per raggiungere la maggioranza al Senato, dove la coalizione guidata da Bersani può contare su 107 senatori eletti con il Pd, 7 eletti con Sel e 7 nelle diverse liste delle autonomie regionali. I 21 senatori di Con Monti per l'Italia non sono quindi sufficienti per consegnare la fiducia ad un governo

ROMA — Bersani cerca una tregua, ma gli animi sono troppo infuocati e la posta in gioco troppo alta perché il segretario riesca a riportare la pace fra le correnti, dove ci si divide fra

«democristiani» e «comunisti». Per Beppe Fioroni il Pd «rischia di implodere» e la prova arriva a sera dal Tg di Mentana, su La7, dove Matteo Renzi torna a stratonare il segretario.

Se proprio vuole accordarsi con Berlusconi «si sbrighi» perché la crisi non aspetta e, se non ci riesce, meglio andare a votare, pure col Porcellum. Un aspirante premier, incalza Renzi, ha il «dovere morale» di affrontare l'emergenza. Escluso dal conclave che eleggerà il successore di Napolitano, il sindaco provoca Bersani sul punto più dolente: «Caro segretario, smetti di occuparti di me e di te e pensa ai problemi dell'Italia».

È di nuovo guerra, ma la scissione è rinviata. Renzi si è convinto che vogliano spingerlo fuori dal Pd e si prepara a resistere: «Odio i partitini persona-

li e non accetterò mai l'idea che siccome qualcuno non mi vuole io gli faccio un favore. Come diceva quello, "che fai, mi cacci?" Io non me ne vado neppure se mi cacciano a pedate». Citazione un po' forte, che evoca la separazione traumatica tra Fini e Berlusconi. Eppure Bersani assicura che no, il Pd non rischia fratture: «Scissione? Non abbiamo problemi del genere». E alle 20 e 30, in tv, ecco che si apre (virtualmente) il congresso del Pd. Fabrizio Barca annuncia dalla Gruber di aver preso finalmente la tessera da una manciata di ore, con il sogno di farne «un grande partito del lavoro». E Renzi, negli stessi minuti, registra Porta a Porta e attacca. Le telefonate per impedirgli di votare per il Quirinale? «Bersani meno parla di Telecom e meglio è». Le elezioni? «Questi a votare non ci vogliono andare... Ma 47



giorni senza governo sono un dramma». *L'Unità*? «Darmi del fascistoide è una violenza verbale inaccettabile». E Palazzo Chigi? «Ho perso le primarie e non faccio il premier». A elettrizzare gli animi è anche l'ipotesi che possa essere Bersani stesso a prendere il posto di Napolitano e il segretario la toglie di mezzo: «Gli unici colli a cui penso sono quelli piacentini». Nel Pd però se ne parla e chi non apprezza l'idea sottolinea come la smentita sia arrivata con un giorno di ritardo. Tanto che a Enrico Letta tocca ufficializzarla: «Il segretario del Pd non è candidato al Quirinale».

Accuse, sospetti, veti incrociati. Rosy Bindi sfoga su *La Stampa* il suo malessere, sostiene che la linea del leader sta «snaturando il partito» e che un governo di minoranza lo «consegna a Berlusconi». E il renziano Roberto Reggi sospetta che i bersaniani gridino alla scissione per «ridurre al silenzio» gli oppositori interni: «Gli integralisti islamici del tortellino provano a spingerci fuori, ma semmai vanno fuori loro...». Dove il riferimento gastronomico è agli emiliani del «bunker», Bersani, Errani, Migliavacca, Flamminghi.

Renzi assicura che non lascerà il Pd «nemmeno morto» e Massimo D'Alema, che a Firenze ha incontrato il sindaco, prova a ricompattare il Pd: «Due che dovrebbero scindersi hanno avuto una lunga, cordiale, amichevole conversazione». L'esclusione di Renzi dai grandi elettori del Quirinale pesa ancora. «È stato un errore» ha rimproverato D'Alema, che spera di ricompattare il partito. Ma i bersaniani temono una manovra per costringere il segretario ad arrendersi. Tanto più che Renzi e D'Alema si sono trovati d'accordo sulla necessità di aprire a un governo di scopo, nel caso Bersani dovesse fallire. Oggi il leader vedrà l'ex premier e di certo gli chiederà conto delle sue reali intenzioni. Bersani ha visto Violante il quale, con Amato, D'Alema e Marini è tra le figure più gradite a Berlusconi per il Quirinale. Ma sull'ultimo nome Renzi pone un veto: «Non può essere eletto perché in Abruzzo i cittadini non lo hanno votato». E un drappello di parlamentari pd, tra cui Monica Cirinnà e Walter Tocci, raccoglie adesioni per lanciare Dacia Maraini.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Il salvacondotto non esiste va bene un pd per il Colle ma solo se si fanno le larghe intese”

Berlusconi: per i miei processi mi affido alla Cassazione

Il leader pdl: sì all'accordo, ma solo se poi si fa un governo di larghe intese. D'Alema difende Renzi. M5S: via alle “quirinarie-web”

“Pronto a votare un pd al Colle”

Intervista a Berlusconi. Amato e Finocchiaro nella rosa di Bersani

La “rosa” democratica Esecutivi ballerini

Un democratico sul Colle? Siamo pronti a discuterne. A noi non hanno ufficializzato niente. Quando ci presenteranno la rosa di candidati, allora decideremo

Se concordiamo una strada per il Quirinale, si deve trovare un raccordo in un esecutivo di larghe intese. Altrimenti niente. Serve un governo forte e non ballerino

VERTICE COL M5S

Il capogruppo Pd Speranza potrebbe incontrare i capigruppo di M5S nelle prossime ore, per le consultazioni informali sul Colle

CON BERLUSCONI

Bersani dovrebbe incontrare una seconda volta il leader Pdl alla vigilia delle elezioni per il Colle. Si parla di martedì

INIZIO VOTAZIONI

Giovedì 18 aprile inizieranno le votazioni delle Camere in seduta comune per l'elezione del Capo dello Stato

QUARTA VOTAZIONE

Venerdì pomeriggio la quarta votazione, quando non è più richiesta la maggioranza dei due terzi, ma assoluta

CLAUDIO TITO

«U N'AMNISTIA? Non ne ho mai sentito parlare. Io, ormai, a questi patti non credo più. Il mio giudice a Berlino è la Corte di Cassazione». L'idea del “salvacondotto”, di uno strumento - o meglio di uno stratagemma - per chiudere con un colpo di spugna i processi di Silvio Berlusconi, è stata spesso affiancata alla trattativa in corso per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica e per la formazione del governo.

QUELLA “carta segreta” che il centrodestra avrebbe tenuto nascosta fino ad ora per lanciarla sul tavolo del negoziato nel passaggio cruciale. Un vero e proprio “scambio” per chiudere

l'accordo: archiviare i guai giudiziari del Cavaliere e far partire la nuova legislatura in tutta la sua pienezza. Ed è per questo che *Repubblica* ha voluto chiedere direttamente all'ex presidente del consiglio se davvero esiste un percorso di questo tipo.

Una soluzione che indigna l'intero centrosinistra e che il capo del centrodestra respinge. Anche se ammette che una disponibilità a votare un rappresentante del Pd, compreso Pierluigi Bersani, per il Colle non è venuta meno. Ma ad una condizione: «Poi si deve fare insieme un governo di larghe intese».

In questi giorni, però, la possibilità dell'amnistia è stata spesso associata all'intesa per il successore

di Napolitano.

«Ma io è la prima volta che ne sento parlare. È un'ipotesi di cui non ho mai discusso con nessuno. E poi io in queste settimane ho solo incontrato Bersani tra gli uomini della sinistra. In quella riunione abbiamo ragionato su quel sta succedendo in questo Paese, sicuramente del Quirinale. E basta».

Ma se questa eventualità si concretizzasse, lei accetterebbe?

«Guardi, l'amnistia è indigesta a tutti. La gente non sarebbe d'accordo. Sarebbe un modo per far arrabbiare ancora di più i cittadini».

Però un vantaggio lei lo avrebbe.

«Quale?».

I suoi guai giudiziari finireb-



bero in soffitta.

«Ma io non sono preoccupato dei miei processi. An-

zi, non credo che certi magistrati potranno continuare con questo accanimento assurdo».

Accanimento? In che senso?

«Basti pensare a quel che stanno combinando a Milano sulla vicenda Ruby. Tutti i presunti concussi hanno negato di aver subito pressioni. Quella ragazza, poi, ha negato di aver avuto rapporti con me».

Per questo lei potrebbe cogliere l'occasione e archiviare tutto.

«All'ammnistia non ci penso. Credo non ci pensi nessuno. Il problema oggi è un altro. È l'economia che è a pezzi. Di quella storia posso garantirle che non se ne è parlato. E poi dovrei anche rompere con la Lega. I leghisti sono fermamente contrari a qualsiasi tipo di amnistia, indulto etc. Tra l'altro, ormai io ho un certo allenamento nel sopportare questi processi». «Se non dovessi incontrare tutti i week end Ghedini - dice sorridendo - non saprei più cosa fare».

Niente amnistia, dunque. Ma la stessa garanzia può prestarla in merito a qualsiasi altro strumento che si configuri come una sorta di salvacondotto?

«A questi accordi io non credo più. Ma come vuole che si possano fare questi accordi. Alla fine, per quanto mi riguarda, ci sono gli integerrimi giudici della Cassazione che mi hanno sempre assolto. Un giudice a Berlino l'ho sempre trovato. Anche se ho dovuto spendere un sacco di soldi per pagare le parcelle dei miei avvocati e soprattutto ho dovuto sopportare tanto fango contro di me. Come è successo con la causa sui diritti tv. Mi avevano condannato a quattro anni e mezzo e la Cassazione mi ha assolto».

Tornando al Quirinale. Se il "salvacondotto" non è una condizione, l'accordo si può trovare comunque?

«La nostra posizione non cambia. Noi siamo disponibili a individuare un presidente della Repubblica che sia di garanzia per tutti e a

contribuire alla nascita di un governo in grado di affrontare l'emergenza».

Anche un capo dello Stato del Pd? In questi giorni si è fatto il nome dello stesso Bersani anche se il leader democratico si è tirato fuori dalla corsa.

«Noi siamo sicuramente pronti a discuterne, ma quando abbiamo parlato con il segretario - lo devo precisare - non è stato fatto alcun nome».

Nelle ultime ore sembra emergere una "rosa" con le candidature di Finocchiaro, Amato, Marini e Grasso. Lei chi preferirebbe?

«Ripeto: a noi non hanno ufficializzato alcun nome. Ci hanno detto che ci presenteranno una rosa, quando lo faranno allora decideremo. Al momento non sono in grado di dire altro. Dobbiamo aspettare che ci presentino queste opzioni».

Ma un'intesa su un presidente della Repubblica di centrosinistra deve comportare la nascita di un governo di larghe intese?

«Certo, questo è chiaro».

È una condizione ineliminabile?

«Se concordiamo una strada per il Quirinale, anche sull'altro lato dobbiamo trovare un raccordo in un esecutivo di larghe intese, con ministri scelti insieme. Altrimenti niente. Un governo ballerino, sostenuto da qualche gruppetto non avrebbe la forza di assumere i provvedimenti di cui il Paese ha bisogno per salvare l'economia e per trattare in Europa tutto quello che si deve modificare negli accordi dell'Ue. Perché la situazione è drammatica e nessuno può far finta di niente. Se invece si va appresso ai grillini...».

Che succede?

«Povero Paese. Ma avete visto che fanno in Parlamento? Come faranno a lavorare le Camere? Tremendo».

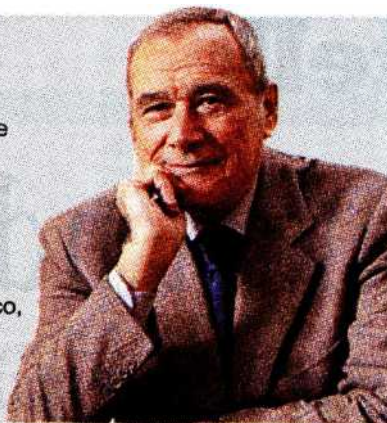
Il Movimento 5 Stelle però ha preso il 25% dei voti.

«E infatti è sconcertante. Hanno votato un ex comico senza conoscere nessuno di quelli che hanno portato in Parlamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GRASSO

Fino a dicembre procuratore nazionale antimafia, Pietro Grasso, eletto con il Partito democratico, è il nuovo presidente del Senato



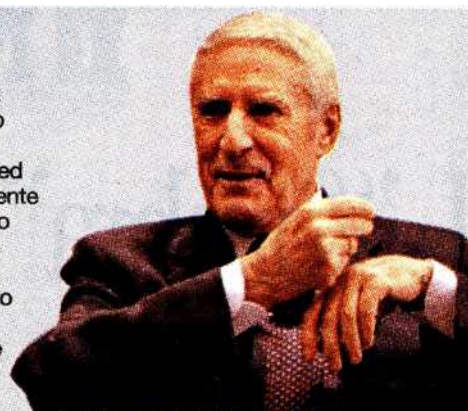
AMATO

Due volte presidente del Consiglio, dal 1992 al 1993 e dal 2000 al 2001, e ex ministro del Tesoro e dell'Interno, Giuliano Amato è tra i candidati al Quirinale



MARINI

Franco Marini, ex segretario generale della Cisl ed ex presidente del Senato dal 2006 al 2008, non è stato rieletto alle ultime politiche



Riforme?

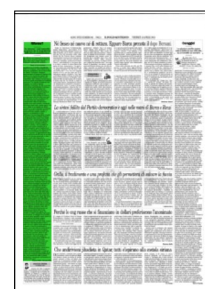
**Per sistemare i conti basterebbe
un governo che si occupi davvero
dell'ordinaria amministrazione**

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

Si afferma che l'assenza di un governo nel pieno dei poteri sia già costato un punto di pil. Non è nostro compito censurare l'abitudine di ricorrere a quantificazioni di dubbia attendibilità, anche se ci dispiace, come cultori di una disciplina quantitativa, che si svilisca l'uso dei numeri. D'altronde, l'aumento impressionante del numero di imprese che chiudono e la crescita del numero dei disoccupati giustificano tutti i trucchi comunicativi. Ma è proprio vero che non ci sia più un minuto da perdere nel costituire un governo? La risposta presuppone una domanda, con relativa risposta, preliminare. Domanda: per fare cosa? Per varare subito provvedimenti di efficacia immediata. Ma tutti sappiamo che, qualunque sia la loro articolazione e composizione, provvedimenti urgenti di ravvio dell'economia implicano un aggiustamento della politica di bilancio, sia che si agisca dal lato delle tasse (per una riduzione) sia che si preferisca far leva sulla spesa (per aumentarla). Naturalmente l'efficacia dell'azione dipende anche dalla qualità e selettività dell'azione (quali tasse e quale spesa?), ma non si sfugge da un impatto sul deficit corrente se si vuole stimolare la domanda interna. Sappiamo anche che agire in questa direzione significa trattare, o imporre, un mutamento di rotta all'Europa. Cosa non impossibile creando le alleanze interne ed esterne (Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Cina, Fondo monetario, ecc.), poiché larga parte del mondo riconosce ormai che la politica macroeconomica vincolata al Fiscal compact è suicida, e che la politica di bilancio deve essere coerente con la politica monetaria, pena l'inefficacia di entrambe. Altrimenti, come afferma Soros, è bene che la Germania esca dall'euro. Ora, per negoziare un aggiustamento della politica macroeconomica serve un governo forte, di cui facciano parte tutti, o quasi, i partiti, i quali interrompendo la consuetudine storica nazionale di cercare alleanze all'estero per attaccare i rivali interni dovrebbero mostrare ai governi degli altri paesi che non possono più contare sulle nostre divisioni interne per trarre vantaggi negoziali. Potremmo ripetere le stesse considerazioni sull'altro grande problema che caratterizza l'emergenza economica: il sistema bancario al collasso, almeno nel senso che non riesce più a svolgere la sua fisiologica attività di fornitore di credito a famiglie e

imprese. Anche la soluzione di questo problema richiede una negoziazione europea, a meno che non si trovino ingenti risorse per ripatrimonializzare alcune banche, lasciandone fallire altre, e magari nazionalizzandone altre ancora. Non pensiamo che ci siano oggi le condizioni finanziarie e politiche per un'azione di questo tipo, né all'orizzonte un governo in grado di avventurarsi su questa strada. Rimane allora la domanda: cosa deve fare di urgente questo governo di cui tutti sentiamo la necessità, in base a quel pensiero veloce, ma spesso fallace, di cui parla Kahneman? Potremmo dire che deve fare le riforme strutturali necessarie ad aumentare la competitività italiana e quindi la crescita. Risposta sensata. L'obiezione è che alcune riforme sono state fatte, come quella delle pensioni e quella del lavoro. Sono state fatte male? Forse. Della seconda parlano male tutti. Ma che speranza ci sono che un governo con le forze politiche in campo oggi sia in grado di farla meglio? Non salterebbe subito un ipotetico governo di coalizione appena si tentasse di mettere al centro dell'agenda una revisione più pro mercato e pro competitività della riforma appena varata? Eppure qualcosa si deve fare subito. L'attenzione allora si pone sul pagamento dei debiti della Pa nei confronti delle imprese, azione che avrebbe un effetto immediato importante sull'economia. Il vantaggio di un governo con pieni poteri potrebbe essere quello di poter stanziare più fondi, sempre nell'ipotesi di potersi permettere un'interpretazione più lasca degli obiettivi di bilancio. Ma l'impressione è che il punto non sia il quanto verrà stanziato ma il quando si riuscirà tecnicamente a pagare. Così come dietro le scelte fiscali vi è il problema di non avere un catasto adeguato, dietro i problemi creati dalla riforma delle pensioni quello di enti previdenziali che non riescono a dare informazioni e dati certi, quello di amministrazioni che hanno difficoltà ad attuare provvedimenti di riforma amministrativa perché non hanno una valutazione dei propri fabbisogni di organico. Ma tutto ciò non richiede riforme, richiede amministrazione, ordinaria amministrazione, senza nuove norme. Anche la spending review è ordinaria amministrazione. Ci viene un dubbio: non è che abbiamo bisogno di un governo per l'ordinaria amministrazione che, non potendo fare altro, si riesca finalmente a concentrare nell'esercizio di questa nobile arte?

Ernesto Felli e Giovanni Tria



IL PUNTO di Stefano Folli

La quarta votazione

► pagina 18

Pd-Pdl, tre scrutini per fare il presidente. Dal quarto cambia lo scenario



Bersani elimina (e fa bene) gli equivoci sulla sua candidatura. E D'Alema prova a sanare le fratture

Il Partito democratico si avvicina alla data fatidica del 18 aprile in condizioni di profondo malessere interno. Secondo certe aspettative, questi avrebbero dovuto essere i giorni del massimo splendore, lo zenit della capacità d'influenzare gli eventi. Prima la presidenza del Consiglio e poi il ruolo di "king maker" nella partita del Quirinale. Niente di più lontano dalla realtà. E fa un certo effetto sentire qualcuno (Franceschini) che pronuncia il termine «scissione»: soprattutto perché non sembra una citazione priva di senso o del tutto irrealistica.

Allo stesso modo colpiscono le frasi taglienti di Rosy Bindi, non certo una tipica moderata, che criticano la linea ondivaga di Bersani, respingono l'idea dura a morire dell'esecutivo «di minoranza» e chiedono di aderire alla ricetta di Napolitano per un governo cosiddetto «di scopo» (pochi punti programmatici chiari).

In altri termini, lo scenario cambia in fretta. Nell'altro accampamento, quello del centrodestra, Berlusconi se ne sta alquanto silenzioso. Gode di un vantaggio tattico e rimane in attesa. Certo, non rinuncia a qualche azione di disturbo. Lasciar filtrare l'indiscrezione sulla possibile candidatura di Bersani al famoso Colle, appartiene al novero delle astuzie, sia pure di corto respiro. È o era soprattutto un modo per gettare ulteriore scompiglio nel campo del Pd. E infatti Bersani, in modo più che opportuno, si è affrettato a smentire ogni ambizione.

Se avesse lasciato aperto uno spiraglio, sarebbe precipitato nel frullatore politico-me-

diatico. Così facendo, può continuare la sua corsa in salita. Che non sarà resa più facile dalla manifestazione di sabato «contro la povertà»; a meno che non si mettano in campo proposte concrete, iniziative nuove e sorprendenti per riavviare i meccanismi della crescita. Un'impresa che non sembra alla portata di questa classe politica.

Per restare al Quirinale, il sentiero si va stringendo. Sia il Pd sia il Pdl hanno a disposizione tre votazioni, le prime, per eleggere un presidente della Repubblica in grado di rispecchiare un certo equilibrio, nel solco del settennato di Napolitano: un presidente «di garanzia», come viene definito. Poi, dalla quarta votazione, con la maggioranza assoluta, comincia un altro capitolo, di cui potrebbero essere protagonisti i Cinque Stelle. E questa è una prospettiva che preoccupa Berlusconi, ma spaventa parecchio i democratici. Perché fare di Grillo l'architetto del Quirinale significa per i vecchi partiti rinunciare in partenza a ogni residuo ruolo di primo piano.

Tre votazioni, allora, a partire dal 18 aprile. E c'è da scommettere che, se maturerà una convergenza fra Pd e Pdl sul nome del candidato comune (uomo o donna), ciò accadrà alla vigilia della seduta del Parlamento, forse proprio nelle ultime ore utili.

Un accordo del genere è ancora possibile, in nome delle rispettive convenienze. Perché si evitino gli errori tipici delle fasi convulse e confuse. Non a caso è Massimo D'Alema a prendersi la briga di ricucire il rapporto con Matteo Renzi, dopo la sciocchezza compiuta da chi ha escluso il sindaco fiorentino dai "grandi elettori" della Toscana. Nonostante tutto, la scissione non è vicina e Renzi sembra sincero quando ribadisce di voler restare nel centrosinistra. Ma i partiti si sfilacciano talvolta anche al di là della volontà dei singoli. D'Alema lo ha capito, altri nel Pd forse no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COVER STORY

Nel 2013 a rischio
d'insolvenza
oltre 18mila
piccoli negozi

—
PAGG. 4-5

A RISCHIO INSOLVENZA OLTRE 18MILA NEGOZI

TRA CROLLO DEI CONSUMI, LIBERALIZZAZIONE DEGLI
ORARI, INVASIONE DI CATENE RETAIL E BOUTIQUE
DELLE GRIFFE, ALLARME PER I PUNTI VENDITA PIÙ PICCOLI

di Paola Bottelli

Massacrati dal congelamento dei consumi, crollati nel 2012 del 10,2% a prezzi costanti. Sterminati dall'avvento del fast fashion che, grazie agli enormi volumi movimentati nel mondo, riesce a stampare sui cartellini prezzi altrimenti inarrivabili e dallo sviluppo delle boutique delle "firme". Sposati dall'impennata dei costi fissi, dagli affitti alla luce, passando per il pagamento degli straordinari e dei festivi che, dopo la liberalizzazione degli orari contenuta nel decreto salva-Italia, sembra forzare anche i player più piccoli verso aperture prolungate e domenicali. I negozi del settore moda sono con le spalle al muro, complice anche – inutile nascondere – la necessità di un ricambio generazionale e di un conseguente rinnovamento generale che molti esercenti non sono stati in grado di affrontare con efficienza ed efficacia. Purtroppo, lo stato di salute dei 150mila punti vendita indipendenti italiani sta peggiorando gravemente: secondo uno studio condotto da Cribis D&B (società del gruppo Crif specializzata nelle business information), che Moda24 anticipa, sono oltre 18mila i negozi «a forte ri-

schio di insolvenza commerciale nel 2013» (per la precisione, 18.405) e solo lo 0,25% del totale è «completamente affidabile».

IL CONFRONTO NAZIONALE

La moda, rileva l'analisi, è uno dei settori che più ha sofferto la crisi negli ultimi cinque anni: il risultato è il vero e proprio tracollo dell'indice di affidabilità commerciale. Nel dettaglio, le imprese commerciali a rischio alta sono il 12,27% (rispetto all'8,26% del 2008), quelle a rischio media l'83,59% (contro il 45,74%), quelle a rischio medio-bassa il 3,89% (erano il 40,51% quattro anni prima) e quelle a rischio bassa, appunto, lo 0,25% (era il 5,49% nel 2008).

Se si confrontano queste percentuali con quelle del totale delle imprese italiane di qualsiasi settore e con quelle del totale del commercio al dettaglio di qualsiasi settore (si veda l'infografica qui accanto) si evince che la moda è quella che sta peggio. Segno che lo shopping di abbigliamento e calzature si è ristretto pesantemente e che in moltissimi casi le famiglie scelgono di fare acquisti soltanto per sostituzioni improrogabili, come la crescita dei figli che costringe comunque ad acquistare capi di misura più grande (quando non vengono "trasmessi"

da fratelli maggiori, cugini e amichetti).

LA CAMPANIA IN TESTA PER PUNTI VENDITA

Dall'analisi Cribis emerge che le imprese commerciali della moda sono per il 97,67% di dimensione micro; le piccole sono il 2,15% e le medio-grandi solo dello 0,18%. Il maggior numero di esercizi si concentra in Campania (con il 13,32% del totale), seguita da Lombardia (11,77%) e Lazio (11,19%). Nel 44% del totale nazionale si tratta di esercizi che vendono abbigliamento in generale; il 10,56% offre abbigliamento e accessori per uomo e ragazzo, mentre un ulteriore 7,63% propone abbigliamento bambini. Il solo abbigliamento donna si vende nel 5,39% delle boutique e all'abbigliamento e all'intimo donna è dedicato un altro 4,17%. Per parte loro, le scarpe pesano per il 23,51% e le pelliccerie per lo 0,5%.

L'INCROCIO DIMENSIONE-RISCHIOSITÀ

«La macroarea meno virtuosa – si legge nel report Cribis – è il Sud, dove il 15,11% dei negozi presenta una rischiosità commerciale alta, seguita dal Centro con il 13,8%», mentre nel Nord'Ovest ci si ferma all'8,84% e nel Nord-Est al 7,26%. Ovviamente, sono le micro-imprese quelle che stanno peggio, con una rischiosità elevata nel 12,3% dei casi e media nell'84,1%. Più a sorpresa, invece, il fatto che anche il 9,13% delle aziende di media dimensione e l'1,82% di quelle grandi sia inserita nel gruppo di quelle messe peggio.

Tra i settori merceologici, maglia nera alle pelliccerie, seguite dai negozi di abbigliamento e accessori per uomo, mentre la radiografia delle rischiosità maggiore in base al sesso dell'imprenditore dimostra, sostiene Cribis, che per gli uomini si registra una quota del 13,96% rispetto al 10,77% delle donne.

OLTRE I NUMERI

«La moda – dice Marco Preti, amministratore delegato di Cribis D&B – è uno dei settori maggiormente colpiti dalla crisi economica e i dati sulla rischiosità potenziale sono lo specchio di questa situazione. Con una crisi così forte e duratura un settore legato a beni non di prima necessità, come quello dell'abbigliamento, è quello dove le famiglie hanno tagliato maggiormente i loro acquisti e di conseguenza sono sempre di più i negozi del fashion a chiudere l'attività. Ovviamente la crisi dei negozi al dettaglio si ripercuote su tutta la filiera dell'abbigliamento e del tessile. In primis sui produttori, sia in termini di volume d'affari (minore fatturato) sia in termini di tempi di pagamento più lunghi o insolvenze, che vanno a intaccare la solidità finanziaria delle aziende produttrici, che in un periodo di credit crunch può mettere in crisi la liquidità delle aziende stesse».

Insomma, una spirale perversa dalla quale nessuno può prevedere quando potremo uscire.

